EDITORIALI

La vulnerabilità di Israele

Hamas doveva alzare bandiera bianca, invece ha di che essere fiera

Hamas ha poco da festeggiare. Ci vorranno dieci anni per riportare la Striscia di Gaza al punto in cui era prima di questa guerra. Mille terroristi sono rimasti uccisi nei combattimenti con Israele, i cui soldati si sono dimostrati in grado di combattere nell'ostile ambiente urbano di Gaza. Hamas ha consumato tre quarti del suo arsenale bellico. E nella tregua siglata dall'Egitto ha ottenuto quello che gli veniva offerto all'inizio del conflitto, ossia quando la conta dei morti era ferma a duecento, non duemila. Eppure Hamas ha anche molto di cui essere fiera. Fino all'ultimo minuto prima della tregua, i suoi miliziani hanno lanciato decine di missili contro le città israeliane, colpendo zone del paese che si credevano immuni dalla minaccia. Le tre vittime civili israeliane sono arrivate negli ultimi due giorni di conflitto, quando in teoria la capacità bellica di Hamas doveva essere indebolita. Hamas ha costretto tre quarti delle compagnie aeree internazionali a cancellare i voli su Tel Aviv e ha inflitto un durissimo colpo all'economia israeliana. Soprattutto, Hamas ha esposto tutta la vulnerabilità di Israele, ha archiviato per il momento la possibilità dei "due stati per due popoli", ha scatenato una spaventosa ondata di antisemitismo in Europa e ha dimostrato di non essere affatto un corpo estraneo palestinese. Quando i leader di Hamas, Ismail Haniyeh e Mahmoud Zahar, sono usciti dalle loro tane, la popolazione palestinese avrebbe dovuto linciarli e contestarli per la rovina che hanno portato nella regione. Invece no. Feste, giubilo e danze hanno accompagnato il ritorno in superficie degli assassini. E' Israele che ha molto su cui riflettere e infatti la popolarità del premier Benjamin Netanyahu è ai minimi storici. Roni Daniel, il maggiore analista militare, ha detto che "per due mesi una banda di terroristi ha tenuto testa al più forte esercito del medio oriente". Israele non è mai stato in grado di fermare il lancio di missili, ha ignorato la minaccia dei tunnel e ha dovuto persino evacuare il sud del paese. La resistenza islamica palestinese, soprattutto, non ha mai alzato bandiera bianca. "La guerra doveva finire con Hamas che implorava", ha scandito Roni Daniel. E' così che doveva concludersi la guerra fra una banda di fanatici assetati di sangue ebraico e una grande democrazia. Con i primi con la coda fra le gambe. Questa tregua, invece, sarà il preludio a una guerra ancora più sanguinosa che Gerusalemme, prima o poi, sarà costretta a combattere. Israele non può accettare come status quo quello in cui un regime islamico alle sue porte decide di tenere in scacco il paese per cinquanta giorni.

L'aureo silenzio del Cav.

E' l'estate delle promesse renziane, metti che poi le cose precipitano

Da oggi chissà, ma fino a ieri e per almeno un mesetto Silvio Berlusconi se n'è rimasto zitto zitto e acquartierato nelle sue stanze (al netto dei servizi sociali cui è costretto dalla nota e iniqua sentenza). Nulla da dire? Difficile. Certo motivi di qualche imbarazzo o rannuvolamenti improvvisi non mancano, basta pensare ai due pesi massimi che gravano, poco graditi, sulle sue spalle: la litigiosa, infeconda Forza Italia e l'indecifrabile, poco scintillante Milan. Ma non è questo il punto. Il Cav., ripetersi giova, sa che questa è l'estate renziana, *bon gré mal gré*, la stagione degli annunci e delle promesse dai mille e più giorni di vita (vedi Cerasa e l'Atlantic sulla prima pagina di oggi) e che gli eventuali calcinacci politici provocati dalle incertezze governative ricadranno, in autunno, essenzialmente su di lui e sul suo socio di minoranza Angelino Alfano (non per caso tanto irrequieto per le controindicazioni garantiste che riguardano la riforma della giustizia coniata dal Guardasigilli Andrea Orlando, un potenziale assist per Berlusconi).

Essendo lontana ma non da escludere la prospettiva di un'accelerazione verso le urne, il Cav. si tiene al riparo nella sua trincea da oppositore-statista, rafforza il profilo basso e cogitabondo, spera che il ragazzino di Firenze ce la faccia (è interesse comune e non soltanto per le riforme costituzionali, a giudicare dall'aggressività della Germania rigorista e dallo scetticismo degli economisti anglosassoni), ma senza per questo strafare. Non che per il Cav. ci siano molte altre ruote sulle quali giocare, siamo d'accordo, ma stavolta l'obbligo è lieve.

Il capitale di Renzi

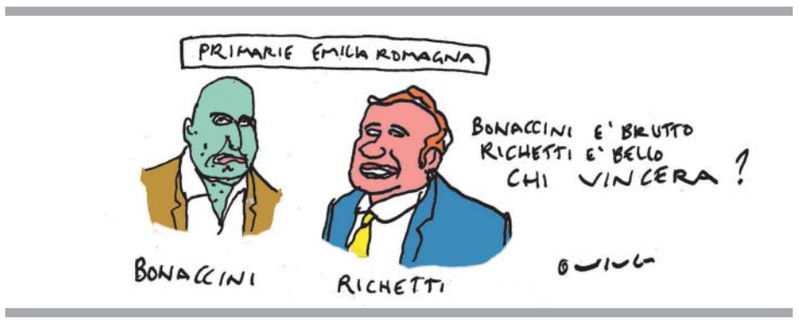
Un prodotto degli ottanta euro è il consenso, è ora di spenderlo

Le ultime statistiche direbbero che avere messo ottanta euro in più nella busta paga degli italiani non incentiva i consumi né incoraggia la popolazione a spendere più di prima. Le vendite al dettaglio nel mese di giugno, il primo mese di disponibilità del bonus, sono rimaste ferme confermando il calo tendenziale di maggio del 2,6 per cento, dice l'Istat. La fiducia dei consumatori vacilla: dopo il picco di maggio, in agosto l'indice è tornato ai livelli di marzo, quando il premier Renzi ha annunciato lo sgravio. Un andamento a parabola che autorizza molti commentatori a certificare che del "miracolo" proclamato con enfasi dal governo non c'è traccia. Certo, i numeri sarebbero stati peggiori senza quel sollievo: parte degli ottanta euro sono finiti in spese mediche o piccoli acquisti. O migliori, se non fossero serviti a pagare quel filotto di tasse su casa e affini di questi mesi o se la congiuntura recessiva (drammatizzata dai media) non avesse convinto molti a risparmiare. Oppure, soprattutto, se il governo avesse detto credibilmente agli elettori che si tratta di uno sgravio permanente, e non one shot. E' ancora presto e non deve stupire se non si spende. Ciò detto, il prodotto degli ottanta euro non è soltanto il consumo ma anche il consenso politico. Consenso capitalizzato alle europee che va investito: ora Renzi dovrebbe spendere i suoi "ottanta euro" e assumersi la responsabilità di misure anche impopolari, le sole capaci di invertire una tendenza grave. Partire da un'opera di revisione della spesa che non faccia prigionieri e i cui proventi vadano poi a ridurre la pressione fiscale più alta d'Europa.

Il brutto risveglio di Telecom

Bolloré preferisce i bei soldi di Telefonica alle lusinghe italiane

La sfida è durata il tempo di una partita di calcio. E, come spesso accade di questi tempi, la squadra italiana esce battuta. Il cda di Vivendi ha infatti scelto di trattare in esclusiva con Telefonica la cessione di Gvt, la sua controllata brasiliana. Il presidente Vincent Bolloré, secondo azionista di Mediobanca, ha congedato gli "amici italiani" riconoscendo a Telecom il merito di aver presentato un'offerta "pertinente e di qualità". Ma di fronte all'assegno di 7,450 miliardi di César Alierta a nulla sono serviti gli intrecci dei salotti buoni, ormai non funzionano più. La Borsa, che un mese fa aveva salutato l'offerta di Telefonica con un brusco ribasso di Telecom, stavolta ha reagito in maniera opposta. Le ragioni? Forse la sensazione che, persa Gvt, la tlc italiana possa prendere in considerazione la cessione di Tim Brasil. Oppure, più facile, già si scommette sull'ennesimo riassetto. Telefonica, che è ancora il primo azionista, non fa mistero di volere uscire in fretta da Telecom. Vivendi, che ha rinunciato allo scettro di primo socio – l'offerta italiana prevedeva il 20 per cento dell'ex monopolista –, si accontenterà di rilevare il pacchetto spagnolo assai più smilzo (l'8,3 per cento) dopo aver sottolineato che nel suo futuro vede "contenuti e media", non le tlc. Insomma, Telecom ha perduto a Parigi il padrone di ieri, Telefonica, e non s'è assicurata un partner deciso a sostenere una strategia di crescita globale. Infatti tutto fa pensare che Bolloré potrebbe infine accontentarsi di una Telecom più locale, concentrata sull'Italia.



America, occhio a non cadere nell'imboscata tesa da Assad

Il presidente siriano le tenterà tutte per sembrare un alleato essenziale nella guerra contro il Califfato

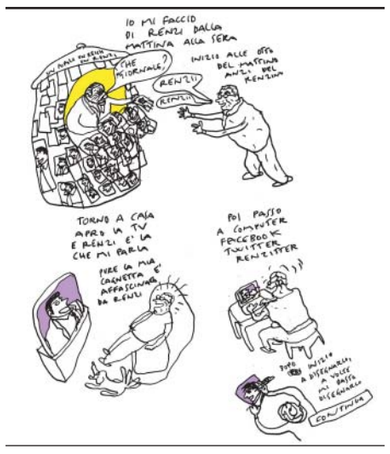
Pubblichiamo ampi stralci di un articolo apparso il 26 agosto sul sito della New Republic e intitolato "Bashar el Assad sta preparando una trappola mortale per Obama in Siria"

di Frederic Hof*

La decisione del presidente Barack Obama di autorizzare operazioni di sorveglianza aerea delle posizioni dello Stato islamico in Siria lascia pensare che raid con aerei da guerra e droni non siano tanto lontani. Tutto questo è giusto, ma c'è un pericolo in agguato. Il capo della più grande famiglia criminale della Siria, il presidente Bashar el Assad, aspetta, come un coccodrillo, che il pescatore americano cada fuori dalla barca. Per Assad l'occasione è notevole. Se giocherà bene le sue carte, grazie all'assist dell'inazione americana, potrà tornare nella società civile mentre altri fanno il lavoro sporco contro lo Stato islamico al posto suo.

Dall'inizio della rivolta popolare siriana del 2011 contro un regime corrotto, incompetente, cinico e brutale, Assad ha seguito con stolida decisione una strategia molto semplice: spacciarsi per il pompiere che aiuta a estinguere l'incendio che lui stesso ha creato. Determinato a creare un'opposizione alternativa che sopraffacesse le proteste pacifiche, Assad ha svuotato le sue prigioni dai detenuti violenti e islamisti e ha usato tattiche settarie e violente per riportare in Siria il gruppo di al Qaida in Iraq (Aqi) che il suo regime un tempo aveva cacciato da Damasco a Baghdad. Mentre al Qaida in Siria si evolveva nello Stato islamico e in Jabhat al Nusra, e combattenti stranieri riempivano i loro ranghi, il messaggio di Assad, amplificato da Iran e Russia, è rimasto lo stesso: "Sono l'unico baluardo contro il terrorismo. Presto o tardi l'occidente dovrà tornare a implorare la mia amicizia". Assad, i suoi scagnozzi e i suoi apologeti credono che l'ora della riscossa sia vicina. Walid al Mouallem, ministro degli Esteri del governo che è asservito agli ordini del clan regnante, ha messo in guardia Washington dal violare la sovranità della Siria e al tempo stesso ha offerto coordinazione e collaborazione contro lo Stato islamico. L'Amministrazione Obama ha risposto bene alla proposta, con un rifiuto sdegnato. Tuttavia, il pericolo rimane nascosto nelle acque dell'intrigo politico siriano.

Bashar segue una strategia molto semplice: spacciarsi per il pompiere che aiuta a estinguere il rogo che lui stesso ha appiccato. Per questo è necessario, durante le operazioni per colpire lo Stato islamico, essere duri contro di lui, che merita la rimozione più dell'iracheno Al Maliki



Per Bashar el Assad lo scenario ideale è quello in cui lo Stato islamico lo aiuta a distruggere l'opposizione nazionalista armata nella Siria occidentale, l'aviazione americana colpisce lo Stato islamico nella Siria orientale e lui siede comodamente a Damasco, sentendosi ancora una volta necessario per l'occidente come un partner utile contro gente evidentemente più cattiva di lui. E un'ulteriore ricompensa lo attende: il fatto compiuto o la percezione di una collaborazione tra Washington e Damasco creerà spaccature tra gli Stati Uniti e ognuno dei loro partner regionali, e questo farà gioco agli interessi dell'alleato che Assad ha servito fedelmente finora: l'Iran.

Assad ha ogni ragione per credere che la sua strategia porterà frutti. Ora, mentre le sue forze armate si occupano di bombardare, colpire e assediare fino alla fame la popolazione civile, i combattenti dello Stato islamico nella Siria occidentale lavorano diligentemente per eliminare la sua opposizione armata. Assad si aspetta parole dure da Washington, ma lui dirà ai suoi alleati e agli avversari di non dare peso alle parole di chi gli ha intimato di dimettersi, lo ha messo in guardia su linee rosse, lo ha minacciato di strike aerei, ha promesso ai suoi oppositori un aiuto che non è mai arrivato nelle quantità e nelle forme necessarie. Se tutto quello che l'Amministrazione ha da offrire è più retorica, sta cadendo in una trappola geopolitica. Anche se Washington – magari insieme ad altri partner – compie operazioni contro lo Stato islamico senza nessun riferimento al regime di Assad, tutti in Siria o nella regione crederanno ad Assad quando dirà che c'è un accordo. Sbandiererà coordinamento e collaborazione anche se non ci sono. Pubblicizzerà le visite di personaggi importanti dall'Europa e dall'America, anche se non hanno alcuna autorità. Gli crederanno, se le parole sono tutto quello che Washington può offrire.

Come evitare la trappola? Dimostrare vera ostilità contro Assad, la cui rimozione in nome della distruzione dello Stato islamico è ancora più giustificata dell'uscita di Nouri al Maliki dal governo iracheno. Durante le operazioni aeree americane contro lo Stato islamico in Siria, se i radar della difesa aerea del regime puntano un aereo americano, la base di difesa aerea deve essere colpita con decisione. Aiuti forti e tempestivi per i ribelli nazionalisti siriani per combattere sia lo Stato islamico sia il regime sono necessari. Dare assistenza alla Coalizione nazionale siriana che cerca di mettere in piedi una struttura governativa che non sia né di Assad né dello Stato islamico è essenziale. Costruire una forza di stabilizzazione pan-siriana in Turchia e in Giordania per favorire le operazioni di pace contro il regime e contro lo Stato islamico è vitale. La leadership americana deve creare meccanismi che permettano un giorno di processare Bashar el Assad e i suoi principali sostenitori per crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Questi sono i passi necessari per smascherare le menzogne di Assad.

Le parole da sole non saranno abbastanza. Assad e i suoi alleati finora hanno pasteggiato sulla retorica dell'Amministrazione. Pensare che gestire il problema dello Stato islamico in Siria e la percezione che aleggia di una collaborazione con Assad sia un esercizio di routine di comunicazione strategica è come danzare, spensierati, dentro a una trappola mortale. E' una trappola che è meglio evitare.

**Senior fellow al Centro per il medio oriente Rafik Hariri dell'Atlantic Council. Tra il 2009 e il 2012 è stato consigliere sulla Siria per il dipartimento di stato.*

L'atroce commissione di Obama per prevenire le atrocità

New York. Probabilmente Barack Obama non conosce l'adagio di Bettino Craxi secondo cui in Italia, quando non si riesce a risolvere un problema, si nomina una commissione, eppure ne pratica un'identica versione, soltanto modellata sulle esigenze dell'America che di fronte alle minacce globali oscilla tra l'inazione sistematica e le azioni tardive e circoscritte. Due anni fa, quando già la guerra civile in Siria faceva vittime nell'ordine delle decine di migliaia, il presidente ha creato una commissione per la prevenzione dei genocidi e delle atrocità di massa, detta Atrocities Prevention Board (Apb). L'obiettivo dell'organo era "coordinare una risposta del governo per prevenire stragi di massa e genocidi". L'Apb è nato sulla spinta di alcuni consiglieri della Casa Bianca e diversi politici di fede liberal-umanitaria nella cui memoria erano ancora vive le tragedie del Rwanda e dei Balcani in cui l'America si era voltata dall'altra parte o aveva fatto troppo poco. Il rappresentante di questo gruppo era Samantha Power, allora consigliere di Obama e oggi ambasciatore americano all'Onu, che un anno prima della costituzione della commisione aveva redatto uno studio intitolato "Presidential Study Directive on Mass Atrocity Prevention", documento d'indirizzo per il nascente organo. Obama non poteva che affidare a lei la guida dell'Apb. Power ha scelto 11 rappresentanti dei vari ministeri e agenzie – dal dipartimento di stato al Tesoro fino al dipartimento di Giustizia – e ha organizzato l'agenda degli incontri annuali, contando sul progressivo coinvolgimento delle Ong e di altri corpi intermedi. Tutto questo sfoggio di nobili propositi è presto sprofondato nelle sabbie mobili della burocrazia.

I conservatori, già allora impegnati nella lotta contro la Casa Bianca per l'inazione in Siria, hanno accolto la nascita dell'ennesimo marchingegno burocratico con un generoso lancio di ortaggi. Charles Krauthammer aveva sintetizzato un sentimento diffuso: "La fede liberal nel potere della burocrazia e dei diagrammi, delle commissioni e dei report, è leggendaria. Ma qui siamo alla parodia". Due anni più tardi la parodia è diventata palese anche fuori dai circoli conservatori. L'Apb non ha avuto alcun ruolo nella discussione intorno all'inziativa militare in Iraq, nemmeno quando si è trattato dell'operazione a un tempo bellica e umanitaria per salvare gli yazidi assediati dallo Stato islamico, prima circostanza in cui l'Amministrazione Obama ha usato la forza per prevenire un genocidio. Non pervenuta nemmeno nella discussione sulla comunità turcomanna di Amirli, città irachena a 150 chilometri da Baghdad, a sua volta assediata dalle forze del Califfato.

La commissione è stata nascosta in un pertugio della Casa Bianca talmente remoto che il presidente non ha nemmeno firmato l'ordine esecutivo che aveva promesso per concedere all'Apb i poteri necessari a svolgere il suo lavoro di prevenzione. La decisione presidenziale avrebbe dovuto imporre contestualmente criteri di trasparenza, mai stabiliti né messi in pratica. Le organizzazioni non governative interessate a dare il loro contributo hanno scritto decine di lettere per proporre piani d'intervento o offrire a vario titolo il proprio contributo, ma che si sappia l'Apb non ha mai risposto. L'organismo deputato a fare luce sulle atrocità del mondo, teoricamente, dunque, dotato di zelo e senso della trasparenza è a sua volta lento e opaco, tanto che il deputato Frank Wolf in una lettera a Obama del 7 agosto ha esplicitato il pensiero di molti: "E' ormai chiaro al paese e al mondo che le sue parole erano vuote. La 'decisione presidenziale' non era altro che un gesto simbolico". Wolf non ha mai ricevuto risposta dall'organo fatto a immagine e somiglianza dell'Amministrazione.

Twitter @mattiaferraresi

Il Califfato nigeriano dilaga veloce come quello di al Baghdadi

Roma. Due mesi dopo l'Isis è il leader del gruppo terrorista Boko Haram, il super ricercato Abubakar Shekau, a proclamare, in un video diffuso domenica, la nascita di un Califfato nella città di Gowza, nel nord-est della Nigeria, provocando la fuga di migliaia di persone. Durante i festeggiamenti centinaia di bandiere nere dello Stato islamico, guidato da Abu Bakr al Baghdadi, sono state sventolate dai miliziani di Boko Haram e dai loro più stretti alleati: i mujaheddin di al Shabaab, appena reduci dalla decapitazione di un cristiano in Kenya, e quelli del Movimento per l'unicità e il jihad in Africa occidentale (Mujao). E' un fenomeno del quale bisogna prendere immediatamente consapevolezza al pari di quanto sta accadendo in medio oriente con l'Isis per evitare che tali organizzazioni jihadiste, per ora con capacità e forza militare di certo non paragonabili a quelle dispiegate dallo Stato islamico, possano rafforzarsi ulteriormente creando un ben organizzato e assai temibile secondo fronte jihadista nel cuore del nord Africa. Gli elementi di base sono già presenti. Dall'aprile scorso Boko Haram controlla numerose località e vaste zone del nord-est del paese lasciate al loro destino dall'esercito nigeriano letteralmente fuggito da quelle aree abbandonando sul terreno depositi di munizioni, armi, mezzi di trasporto e alcune centinaia di veicoli blindati. Gli sconfinamenti dei miliziani di Shekau, nel vicino Camerun, sono all'ordine del giorno. Lunedì dopo aver conquistato la città di Gamboru Ngala, a ridosso del confine camerunense, hanno tentato di distruggere il ponte che segna il confine tra i due paesi per poi proseguire assumendo il controllo delle città frontaliere di Ashigashiva, dove hanno sgozzato tre cristiani davanti una chiesa, e Kerawa. Sono del tutto evanescenti l'esercito e gli apparati di sicurezza di Abuja: domenica, 500 soldati nigeriani si sono rifugiati a Maroua, nell'estremo nord del Camerun, per sfuggire a un attacco sferrato da un migliaio di mujaheddin di Boko Haram pesantemente armati. Tra essi vi erano, hanno raccontato alcuni nostri informatori, combattenti provenienti da Gran Bretagna, Finlandia, Svezia, Francia, Italia e Stati Uniti, reduci dal Mali, dalla Libia, dal Kenya, dal Niger e dalla Somalia". Insomma continua la migrazione di interi gruppi di jihadisti africani verso il nord nigeriano e cresce anche l'apporto di convertiti e naturalizzati europei replicando, sia pure in misura ridotta, quanto sta avvenendo in Siria e Iraq. Inoltre bisogna considerare tre elementi. Primo: il reclutamento forzato di centinaia di giovani, dai 14 ai 30 anni, catturati durante le scorrerie e l'occupazionedi decine di villaggi e città rurali, da avviare al jihad. Chi rifiuta l'indottrinamento viene immediatamente passato per le armi sicché si moltiplica il ritrovamento di fosse comuni all'interno delle quali spesso compaiono anche i corpi di decine di donne e bambini. Secondo: l'impiego delle donne sequestrate in tutte le attività di supporto alle milizie sia nelle retrovie itineranti sia nelle basi dislocate nelle loro roccheforti. Molte delle ragazze rapite dal liceo di Chibok sono state adibite a tali compiti a eccezione di alcune che, per le terribili violenze subite, hanno accettato di convertirsi e ora fanno parte di un piccolo nucleo cui starebbero insegnando, sotto stretto controllo, l'uso delle armi predestinandole a missioni suicide come recentemente accaduto per una bambina di dieci anni, fermata dalla polizia nigeriana, con addosso una cintura esplosiva. Terzo: da un documento rinvenuto martedì, nei pressi di Gowza, si è appreso dell'ordine impartito da Shekau alle proprie milizie di adottare stabilmente il vessillo nero dello Stato islamico di al Baghdadi durante le operazioni sul terreno e di esporlo sui pennoni degli edifici pubblici occupati. Nello stesso documento viene raccomandato l'uso costante di videocamere per documentare i successi del gruppo.

LIBRI

Sauli Lostal
L'ENIGMA DI CALLE ARCOS
Nova Delphi, 260 pp., 12 euro

Sono in realtà due, gli enigmi proposti da questo giallo che, come ricorda la docente di Letterature ispanoamericane Camilla Cattarulla nell'introduzione, uscì a puntate dall'ottobre al dicembre 1932 su un quotidiano di Buenos Aires, per poi essere pubblicato in volume nel 1933 con l'etichetta di "primo romanzo poliziesco argentino". Ecco il primo enigma: come è morta la signora Elisa Avilés Galván, trovata sul suo letto "tra abiti inzuppati di sangue, in decubito dorsale", "barbaramente sgozzata", con vicino l'amato cane Prinz, a sua volta morto avvelenato? Suicidio? Così farebbero pensare non solo una lettera ritrovata presso di lei, con rancorose parole di addio per il marito, ma anche il particolare che la stanza col cadavere è ermeticamente chiusa, col catenaccio tirato e apribile solo dall'interno. Possibile che una donna fragile abbia potuto infierire su se stessa a colpi di rasoio con tale ferocia, quando un suicidio meno penoso avrebbe potuto consumarsi con il veleno usato per il cane, o con una pistola carica che stava proprio lì, a portata di mano? Di possibili moventi e colpevoli del delitto ne vengono fuori da subito in quantità... ma c'è l'evidenza di quel catenaccio tirato. Insomma, è un tipico esempio di "enigma della camera chiusa", forse il più classico tra i problemi del romanzo poliziesco fin da quando Edgar Allan Poe, nel 1841, scrisse i "Delitti della Rue Morgue". Uno studio di Robert Adey, nel 1991, contò che in un secolo e mezzo il problema aveva avuto oltre duemila tentativi di soluzione, e da allora il panorama si è ulteriormente arricchito. La soluzione di Sauli Lostal è effettivamente ingegnosa, ma una volta rivelato da un colpo di scena il nome del colpevole, si apre l'altro enigma: chi era il misterioso Sauli Lostal, di cui non restano altre tracce letterarie, e che non risulta a nessuna anagrafe? Uno pseudonimo, evidentemente: possibile che si tratti addirittura di Jorge Luis Borges? Un Borges in anticipo di almeno sette anni rispetto al suo esordio ufficiale nella narrativa, e in flagrante contraddizione rispetto alla famosa dichiarazione contenuta in un'intervista del 1974. "Non ho mai pensato di scrivere romanzi. Credo che, se cominciassi a scriverne uno, mi renderei subito conto che si tratta di una stupidaggine e non lo porterei a termine". I termini di questo secondo enigma sono quelli affrontati da Camilla Cattarulla nel suo saggio introduttivo. A far nascere l'attribuzione a Borges c'è una testimonianza di Ulyses Petit de Murat, che assieme a lui aveva diretto tra 12 agosto 1933 e 6 ottobre 1934 il supplemento letterario del quotidiano su cui "L'enigma di calle Arcos" era uscito a puntate. Ma la testimonianza è riportata solo nel 1997, quando sia Borges sia Petit de Murat erano morti da tempo, in un articolo dello scrittore e giornalista Juan-Jacobo Bajarlía. Il lavoro sarebbe stato fatto da Borges per impratichirsi nel genere giallo, nel quale poi si sarebbe cimentato con alcuni racconti diventati famosi. Fu però scritto a macchina, circostanza che va contro tutto ciò che si è sempre saputo sulle abitudini di Borges, il quale, prima della cecità, usava esclusivamente la penna, e dopo addirittura componeva a mente, dettando. Il critico letterario Fernando Sorrentino, in una risposta data all'epoca a Bajarlía, citò la testimonianza di un nipote, secondo cui addirittura Borges non sapeva neanche infilare il foglio nella macchina da scrivere. Ma l'argomento decisivo sarebbe la radicale lontananza di stile tra Sauli Lostal, chiunque egli fosse, e Borges. Camilla Cattarulla sembra propendere per la tesi di Sorrentino, ma riconosce che effettivamente Borges si divertiva a fabbricare apocrifi e rinnegò la gran parte delle sue opere giovanili. Insomma, alla fine il dubbio e almeno il secondo enigma restano.

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Vicedirettore Esecutivo: Maurizio Crippa
Vicedirettore: Alessandro Giuli

Coordinamento: Claudio Cerasa
Redazione: Annalena Benini, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Marco Valerio Lo Prete, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Nicoletta Tiliacos, Piero Vietti, Vincino.
Giuseppe Sottile (*responsabile dell'inserto del sabato*)

Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Via Carroccio 12 - 20123 Milano
Tel. 02/771295.1
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90

Presidente: *Giuseppe Spinelli*
Direttore Generale: *Michele Buracchio*

Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Tipografie
Stampa quotidiana srl - Loc. colle Marcangeli - 67063 Oricola (Aq)
Qualiprinters srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villasanta (Mb)

Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)
Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A.
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (Mi)
Tel. 02.75421 - Fax 02.75422574
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Monterosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594
e-mail: legale@ilsole24ore.com

Copia Euro 1,50 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it **e-mail: lettere@ilfoglio.it**